

## IL PERSONAGGIO

Parla Hugo Hamilton, autore anglo-tedesco-irlandese

# «L'Europa delle mie colpe»

STEFANO  
PITRELLI

Seduti al bar dell'albergo di fronte a un cappuccino, Hugo Hamilton ti osserva con occhi rotondi e curiosi, e parla piano, quasi sussurra, scegliendo le parole con cura. «Il divieto di fumare nei luoghi pubblici ha avuto una conseguenza positiva sui pub – osserva casualmente, sorseggiando – e chi sta per uscire a fumare, oggi, dà un colpetto al filtro della sigaretta e dice qualcosa di particolarmente intelligente. Poi esce, e nessuno può replicare». È così che osserva la realtà lo scrittore irlandese, autore de *Il marinaio nell'armadio* (Fazi, 234 pagine, 16 euro ben spesi): con l'ironia e l'orecchio acuto di chi la propria società la sa ascoltare, prima ancora che narrare.

È una biografia, ma è soprattutto il racconto di un'adolescenza incastonata nella macrostoria del suo paese. E di quell'Europa del dopoguerra che, a *Europa*, definisce «un intero continente di uomini sradicati». La dinamica strettamente connessa tra storie piccole e storie grandi è la chiave di lettura del suo ultimo libro, che passa senza fatica dagli aneddoti di una gioventù trascorsa a Dublino negli anni '60 ai frammenti di esperienza che gli sono stati trasmessi dalla famiglia. La seconda guerra mondiale, vissuta attraverso i ricordi di una madre tedesca e della sua resistenza interiore al nazismo, così come il sogno di un'Irlanda

gaelica, ostinatamente coltivato dal padre con pacifismo idealista.

Nell'intreccio di queste storie fanno quasi casualmente capolino personaggi come Michael Collins, grande eroe, a lungo misconosciuto padre fondatore del paese, e Adolf Eichmann, grande mostro, architetto della deportazione degli ebrei. Tra i titani che hanno segnato nel bene e nel male gli «anni di solitudine» del suo paese e della sua famiglia, a cavallo tra la Germania e l'Irlanda: è qui che si insinua il resoconto di un'estate che segnerà una svolta nella formazione dell'identità del protagonista-autore.

Non è così distante da Tom Sawyer, il protagonista-autore, quando vive le proprie avventure in compagnia del suo Huck Finn, Packer. Ma la consapevolezza che cresce nel suo petto, quella, ha molto più a che vedere con l'Orazio dell'*Amleto*, quando rinuncia al suicidio solo per poter raccontare «al mondo ignaro come sono accaduti questi eventi», ed esce così dal ruolo di protagonista per diventare a sua volta narratore. O per citare il libro, questo «è il patto tra il cantastorie e la persona che abita la storia».

Ecco l'importanza che Hamilton assegna alla narrazione, in quanto momento di riscatto del genere umano: «È mia convinzione che ogni singolo essere umano sia un'opera di finzione letteraria. Noi esistiamo nel mondo reale, ce ne stiamo qui a bere il caffè, ma siamo esseri fatti di cultura. Noi esistiamo davvero solo nelle storie. Noi esistiamo in modo molto più significativo quando leggiamo un libro, o

quando andiamo a vedere un film, o quando ci parliamo e ci raccontiamo delle storie. Credo che questa sia stata la mia scoperta, quando ero ragazzo: avevo bisogno di crearmi una storia. E non sarei mai esistito davvero se non l'avessi fatto».

Per Hamilton, dunque, lo scrittore si assume la responsabilità «di raccontare le storie per conto della società. Senza le storie non esistiamo. Neanche le nazioni, esistono. L'Irlanda intesa come paese non è altro che un mucchio di campi, di strade, di case, non è poi tanto, finché non si inizia a parlare di essa, o a cantare, di essa.

È così che diviene un bel luogo». E ciò è vero, riflette, soprattutto per i morti, come «tutti coloro che furono uccisi nella seconda guerra mondiale, e tornano in vita solo quando raccontiamo le loro storie» – concetto questo che, racconta, gli aveva trasmesso sua madre.

Non c'è da stupirsi che l'autore presti tanta attenzione alla tradizione orale, e in un certo senso «epica»: dai racconti tramandati di famiglia alle leggende raccolte tra la popolazione rurale irlandese, «folklore di un'epoca – come scrive nel suo libro – in cui la gente non aveva la televisione e queste storie erano il solo modo in cui i fatti si potevano trasmettere e tenere a mente». È come se una persona, osserva, «non fosse interamente responsabile della propria storia. Che è, piuttosto, qualcosa di creato dalla comunità intorno a lui. Ogni uomo è una storia vivente creata da un gruppo di persone».

In questo stretto legame col passato si legge tra le sue righe una specie di

rassegnazione fatalista – «non potevo più evitare di essere come mio padre (...) forse è una specie di trappola per padri e figli» – ad assumersi le colpe di un passato che non si è vissuto sulla propria pelle. I capitoli quindici e sedici iniziano allo stesso modo:

«Lo so che mi giudicheranno per quello che hanno fatto i tedeschi» e «lo so che mi giudicheranno per quello che hanno fatto gli irlandesi». «Ho sempre trovato interessante – conclude – come ciascuno finisca per portar su di sé le colpe del proprio paese, indipendentemente dalla propria innocenza. Quando ero piccolo ne risentivo parecchio: mi ritenevano re-

sponsabile di atti commessi 20, 30 anni prima. Ma non si può sfuggire. Non mi posso tagliar fuori così. È come provare a sfuggire al proprio nome. Ti seguirà. Una delle cose più importanti che capii da giovane fu proprio che dovevo impadronirmi della storia che avevo alle mie spalle. È solo quando la faccio mia che posso essere libero».

*«Penso che ogni essere umano sia un'opera di finzione letteraria. Viviamo nel mondo reale, ma esistiamo davvero solo nelle storie»*

